

La riconciliazione nel presbiterio

“Lasciatevi riconciliare con Dio” (2 Cor 5,20). San Paolo rivolge questo invito alla comunità dei Corinti, nella sua seconda lettera, che ha un tono accorato e contenuti molto tesi. È l’Apostolo stesso che la presenta così: “vi ho scritto in un momento di grande afflizione e con il cuore angosciato, tra molte lacrime” (2,4). Il motivo fondamentale delle lacrime di Paolo, come si comprende dalla lettura dello scritto, riguarda le divisioni e i peccati che si annidano nella comunità cristiana e che portano alcuni suoi componenti a denigrare l’Apostolo stesso. Non interessa qui la questione esegetica dell’unità della lettera – se sia una, due o cinque – e nemmeno la questione degli avversari di Paolo – se siano cristiani di origine ellenistica o giudaica – ma piuttosto la medicina che Paolo prescrive: la riconciliazione. Non lo fa però in modo moralistico, come una semplice esortazione, ma, come è suo solito, lo fa radicandosi nell’evento centrale della salvezza, la pasqua di Gesù. Prima dell’invito a riconciliarsi, infatti, scrive: “Poiché l’amore del Cristo ci spinge, al pensiero che uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro” (5,14-15). E subito dopo Paolo non dice – come ci si potrebbe aspettare – di imitare Cristo, rischiando di cadere nel volontarismo, ma dice che questa riconciliazione ci viene donata “da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione” (5,18). Noi non siamo anzitutto *attivi*, siamo anzitutto *passivi* nel processo della riconciliazione. E insiste: “è stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo, non imputando gli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione” (2,19). Solo a questo punto, dopo avere dipinto se stesso come “ambasciatore per Cristo”, arriva l’affondo: “lasciatevi riconciliare con Dio” (5,20).

La parola *katallagé* e il verbo *katallasso*, che Paolo utilizza in questi versetti, aveva però un significato “simmetrico”, nel greco classico, che lui decide di forzare per un significato “asimmetrico”. Quella parola, infatti, era usata per indicare uno scambio alla pari. *Katá* indica il mettersi a livello e *allasso* indica uno scambio. Nel mondo del commercio, la *katallagé* era quell’operazione per cui si stabiliva il prezzo di una merce dopo avere contrattato – come avviene ancora oggi in Oriente – in modo che il venditore parte dall’alto e il compratore dal basso e ci si incontra verso la metà. Oltre a questa applicazione commerciale, la nozione ne aveva anche una familiare: si usava a volte per definire il contratto matrimoniale portato avanti dalle famiglie dei due giovani. Anche in questo caso, quindi, indicava un accordo raggiunto su una via “media” tra due posizioni di partenza. Essendo cittadino romano, poi, l’Apostolo doveva avere presente anche una valenza politica della *katallagé* la *pax romana*, instaurata già da decenni dall’imperatore Augusto, che manteneva nel vasto impero una relativa tranquillità, con l’aiuto di un sistema legislativo molto articolato e di una certa tolleranza, per quanto vigilata dall’esercito. Tutti e tre queste applicazioni, però, sono insufficienti per l’uso che Paolo vuole fare del termine “riconciliazione”; non è né nel senso commerciale, né in quello giuridico e nemmeno in quello politico che egli intende la riconciliazione nella comunità. Non si tratta, per lui, di cercare prima di tutto dei compromessi a metà strada e non si tratta nemmeno di imporre la pacificazione, come i romani, a suon di leggi e di decreti. Paolo fa piuttosto appello alla fede, prima la *fides quae*, ossia il suo contenuto essenziale, l’evento pasquale, e poi la *fides qua*, cioè il suo atteggiamento di fondo: l’umiltà di accogliere, di accettare un dono, di chinarsi verso l’alto. La riconciliazione è un movimento asimmetrico, un regalo che proviene dall’alto, e non il frutto di un contratto con Dio. È con questo animo che affrontiamo direttamente l’argomento, cercando di coniugarlo con il nostro presbiterio: non per trovare dei compromessi a metà strada – andarsi incontro non è la stessa cosa che fare dei compromessi – e nemmeno per appellarci a delle leggi e dei decreti, ma solo per “lasciarci riconciliare”, cioè fare spazio al dono che già abbiamo a disposizione, ma che a volte lasciamo fuori dalla porta del cuore.

Gli spunti che seguono sono collocati dentro ad un'immagine che nella medesima lettera di Paolo, la seconda ai Corinti compare quasi di passaggio, ma che mi sembra godere di particolare incisività per il nostro argomento: la *spina nella carne* (cf, 2 Cor 12,7). Un'immagine, la spina, con la quale Paolo indica una situazione passiva e subita, che può però diventare occasione di crescita.

Il contesto è noto. All'inizio di 2 Cor 12 Paolo reagisce a quei fedeli che lo svalutano in favore dei "superapostoli" o "arciapostoli", e dice che non ha alcun complesso di inferiorità nei loro confronti, perché, anzi, ha tutte le carte in regola per essere apostolo più di loro: ebreo, ministro di Cristo, saldo nelle persecuzioni, nei pericoli di tutti i tipi, nelle fatiche, nei disagi di ogni sorta; in più, è stato privilegiato da Dio con visioni e rivelazioni che non si possono narrare: a tal punto, conclude, che il Signore ha temuto che si insuperbisse e gli ha lasciato mettere nella carne una spina o "un pungiglione": *skolops* è uno strumento a punta che produce irritazione e dolore. Questa spina gliel'ha messa un inviato di Satana. Anche il resto è noto; alla triplice richiesta di esserne liberato, il Signore ha risposto: te lo tieni!... Il senso è quello, anche se Dio è stato più diplomatico con Paolo: "Ti basta la mia grazia; la mia potenza si manifesta pienamente nella debolezza" (12,9). Con la conclusione dell'Apostolo: "quando sono debole, è allora che sono forte" (12,10).

Che cos'è questa spina nella carne? Dato che Paolo non lo dice, e non ne parla in nessun altro luogo, si può solo congetturare. Le ipotesi fatte sono molte: una *tentazione* persistente (il senso paolino negativo di "carne" permetterebbe secondo alcuni questa interpretazione), una *malattia* cronica (qualcuno tenta anche la diagnosi, sulla base dei paesi che Paolo ha visitato: malaria, oftalmia...), il *rifiuto* della sua predicazione da parte di molti giudei e pagani (che in qualche momento può essere diventato persecuzione violenta), una forte *opposizione* da parte di fratelli di fede, all'interno delle sue stesse comunità (interpretazione in linea con il contesto immediato), una prova nella fede o un momento di grande *aridità* spirituale (l'esperienza mistica descritta da Paolo all'inizio del capitolo potrebbe fare pensare ad una successiva "notte", situazione ben nota nella letteratura mistica). Ciascuna interpretazione ha i suoi *pro* e i suoi *contro*. Ma ciò che importa a noi è che – a qualunque fastidio si riferisca – Paolo se lo debba tenere. Non per una sorta di accanimento celeste, ma perché si esprima pienamente, attraverso la debolezza dell'Apostolo, la potenza di Dio.

Qui ci troviamo davanti a due logiche davvero diverse. Da una parte la logica umana e razionale del Paolo che implora la scomparsa della spina, come ciascuno di noi farebbe. L'Apostolo vuole essere libero da quel tormento, non per fare i suoi comodi, ma per potersi dedicare più pienamente all'opera del Vangelo. Senza quella spina, il suo ministero sarebbe più efficiente, lui sarebbe più libero, avrebbe più energie da donare al Signore e ai fratelli, potrebbe buttarsi ancora di più nell'evangelizzazione del mondo. Ma c'è quella benedetta spina. È logico, perciò, chiedere al Signore di estirparla: ne guadagna sia l'Apostolo sia la causa del Vangelo e quindi, alla fine, conviene a tutti. Non fa una piega. Dall'altra parte, però, c'è la logica strana e incomprensibile di Dio, che decide di non toglierla. Anzi, la spina sembra per il Signore la condizione stessa perché Paolo possa continuare la sua missione. Dio rovescia il ragionamento così liscio di Paolo: ti lascio quel tormento, perché in caso contrario tu confideresti troppo nelle tue forze, giungeresti ad attribuire a te stesso i tuoi successi, cadresti nel grande peccato della superbia, di sentirti perfetto: mentre la perfezione si raggiunge attraverso la consapevolezza di essere debole. La traduzione della Vulgata, *virtus in infirmitate perficitur*, rende meglio dell'italiano questa idea di perfezione attraverso la debolezza.

Che cosa significa questa esperienza per noi che, come Paolo, siamo prima *destinatari* e poi *ministri* della riconciliazione? Che cosa significa per noi come singoli e come presbiterio? Direi prima di tutto che non esiste vita umana senza spine; non esiste neppure vita cristiana senza spine e non ministero senza spine; non esiste infine presbiterio senza spine. Grande o piccolo che sia, un elemento di disturbo c'è sempre. Può essere un peccato ricorrente; una ferita ereditata dal passato e che non vuole rimarginarsi; l'incertezza di un futuro che incombe; una malattia o una limitazione che ci tormenta; opposizione e rifiuto da parte delle persone a cui siamo inviati; incomprensioni e disaccordi con fratelli di fede; scarsa stima reciproca tra confratelli; apprensione per qualche persona cara; dubbi di fede o aridità spirituale. E quando, in qualche momento di grazia, mancasse

tutto questo, non avendo difficoltà da affrontare o mete da raggiungere rischieremmo la spina della depressione. Una spina, dunque, c'è sempre. Ne riprendo alcune.

La nostra spina nella carne potrebbe essere prima di tutto un peccato ricorrente, del quale non riusciamo a liberarci. Ciascuno di noi ha il suo “tallone d'Achille”: possono essere tentazioni contro le virtù evangeliche della povertà, castità e obbedienza, oppure una dipendenza eccessiva dalla stima degli altri, o un attaccamento morboso alle cose, o la trascuratezza nella preghiera, o la tendenza all'ira, e così via. Il primo passo da compiere è quello di ammettere la spina, riconoscerla, chiamarla con il suo nome. In questo senso, *accettarla*: non per legittimare i comportamenti che ne derivano, ma per mettermi nell'atteggiamento umile di ricevere la riconciliazione. Se sono in pace con me stesso, e so di avere dei difetti, posso rivolgere uno sguardo di pace anche verso l'altro, altrimenti gli riverso addosso più che altro il mio risentimento. Non si può, certo, venire a patti con il peccato; però mi pare necessario accettare di essere peccatori. Rifiutare il peccato ma accettare di essere tentati e deboli. Equilibrio difficile, d'accordo, ma possibile. Santa Teresa del Bambino Gesù e del Santo Volto scriveva nel 1897: “basta abbassarsi a sopportare con dolcezza le proprie imperfezioni. Ecco la vera santità”. Quando avvertiamo le nostre spine, le debolezze e le ferite passate e presenti, le nostre incapacità a relazionarci gratuitamente, non serve a molto indagare fino al centimetro sulle motivazioni nascoste di questo o quest'altro gesto: è ovvio che attraverso l'introspezione non troveremo mai azioni pure al cento per cento. Non solo nei nostri errori, ma perfino nei nostri gesti più gratuiti riusciremmo a scovare sempre una piccola percentuale di egoismo. Dopo averlo umilmente riconosciuto, è meglio smettere di arrovellarsi e levare lo sguardo alla misericordia di Dio. Dio può passare – è questo il messaggio fondamentale della “spina nella carne” – anche attraverso la mia debolezza.

Se Dio permette che a volte io sperimenti la tentazione e la debolezza, credo sia per mantenermi nell'umiltà e nella libertà. Nell'*umiltà*, perché quando sono tentato, vedo tutti i miei limiti, misuro le mie forze e, forse, non mi viene la voglia di sentirmi un grande santo. Nella *libertà*, perché Dio chiede che la mia adesione a lui sia sempre una scelta matura e quindi mi lascia spesso delle alternative; un'adesione superficiale e immatura crolla davanti alle tentazioni; Dio mi lascia fare anche l'esperienza del dubbio, dell'aridità, del deserto, perché vuole purificare la mia scelta: non mi chiede fedeltà solo quando sento la gioia di stare con Lui – in questo caso cercherei Dio solo perché mi gratifica – ma anche quando non sento niente. La tentazione più grande, allora, non è quella che avvertiamo prima del peccato, ma quella che interviene *dopo*: è la tentazione di rinunciare a camminare, nella convinzione che ormai dobbiamo accontentarci della mediocrità. La storia della Chiesa ci mostra che i santi non sono quelli sempre rimasti in piedi, ma quelli che, dopo la caduta, hanno avuto la forza di rialzarsi e riprendere il cammino: quelli che si sono lasciati riconciliare. Ma le spine non provengono solo dal nostro cuore; a volte entrano nella nostra carne passando attraverso i fratelli. Nessuno è mai completamente in pace e armonia con tutti. Tra le “opere della carne” elencate da Paolo nella lettera ai Galati – in un passo che l'insegnante di esegesi dei miei tempi a Bologna, padre Benedetto Prete, definiva “il passo più maleodorante del Nuovo Testamento” – non ci sono solo impurità, dissolutezza, idolatria, stregoneria, ma anche quelli che provengono dalle relazioni: inimicizie, discordie, gelosie, dissensi, divisioni, fazioni, invidie... (cf. Gal 5,19-21). Nessuna meraviglia, dunque, che anche nella nostra Chiesa ci siano ancora, come ai tempi di Paolo, questi peccati. E nessuna meraviglia che anche nel nostro presbiterio ci siano alcune di queste “opere della carne”. Come possiamo trasformarle da “opere della carne” in “spine nella carne”? Come possiamo lasciarci riconciliare e superare le inimicizie e le discordie, le divisioni e le fazioni? La risposta è la stessa che possiamo dare per i peccati personali: iniziare dal riconoscimento delle nostre spine; superare la tentazione di riferirle sempre e prima di tutto agli altri, cercando la colpa in loro. Cominciare chiamando le cose con il proprio nome, purificando il linguaggio ed eliminando le esagerazioni. Cercare prima ciò che c'è di buono in coloro che non la pensano come noi, prima di rilevare le differenze, che del resto è giusto sussistano, quando si collocano entro il ventaglio delle opinioni e degli atteggiamenti accettati dalla Chiesa.

Questa operazione, che richiede la conversione del cuore – senza la quale nei processi di fede ogni strategia è illusoria – non si può portare avanti senza vedersi, senza frequentarsi. Tante maschere

cadono o almeno si ridimensionano quando ci incontriamo, ci parliamo e ci confrontiamo di persona. La riconciliazione non è un processo da impostare alla scrivania, ma parte dall'altare e continua nell'incontro personale, e magari anche a tavola. L'incontro diretto riduce i pregiudizi, lascia vedere come ciascuno di noi sia molto più ricco delle caselle nelle quali di solito viene collocato. L'incontro è la vera medicina contro la generalizzazione e la polarizzazione ed aiuta a superare i partiti e le fazioni. È bene approfittare delle occasioni di cui il nostro presbiterio già dispone, perché sono delle possibilità che il Signore ci offre per lasciarci riconciliare con lui e tra di noi: le celebrazioni, i ritiri (come oggi), gli esercizi spirituali e le riunioni, ma anche i momenti di svago e di convivialità, le conferenze e i corsi. Un esercizio ascetico per questa quaresima – ne facciamo già tanti, ma questo non richiede tante energie – è di lasciare scorrere nella preghiera i nomi e volti dei confratelli con i quali fatichiamo di più a sentirci in comunione, approfittando poi delle occasioni che esistono o creandone di nuove, nella misura del possibile, per incontrare gli altri presbiteri, compreso quelli che non possono muoversi.

E pensando in particolare a questi confratelli infermi, vorrei estendere il pensiero a tutti coloro che sono molestati da grandi spine nella carne. Tutti sappiamo – e molti di voi lo vivono certamente con maggiore intensità di me – che la frequentazione di persone che vivono grandi sofferenze, come malattie incurabili o *handicap*, è una vera scuola per mantenere il contatto con la realtà, per non perdere tempo nelle elucubrazioni mentali, nella superficialità, nell'inseguimento delle “opere della carne”. Ricordo il particolare di un incontro, molti anni fa, con don Oreste Benzi. Eravamo una ventina di seminaristi; dopo averlo ascoltato a lungo, uno di noi gli chiese come fare davanti alle tentazioni di ogni tipo che un prete deve affrontare. La sua risposta fu secca: “vai a trovare gli ammalati e i poveri e ti passano tutti i grilli”. Forse non è così automatico come diceva il buon don Oreste, ma certamente davanti ai sofferenti perdiamo il diritto di ripiegarci su noi stessi o di perdere tempo a puntare il dito sugli altri. Stare con chi occupa gli ultimi posti – perché non può esibire salute o bellezza, cultura, ricchezza o prestigio – è quasi come fare la comunione: c'è una presenza spirituale ma *reale* di Cristo negli ultimi (l'ha detto lui: “l'avete fatto a me”), che diventa richiamo a rimanere ancorati alle dimensioni profonde della vita e ci aiuta a vincere la superficialità, a spendere meno energie nelle contese e nelle denunce.

Un altro modo efficace – dopo la preghiera reciproca e l'incontro personale – per lasciarci riconciliare come presbiterio, è di continuare ad esercitare la *corresponsabilità* nel ministero e nella missione di guidare la nostra diocesi. Negli incontri che ho avuto con voi in questi mesi – sia gli incontri personali sia quelli nei vicariati, in comunità, nei vari ambiti pastorali – ho riscontrato non solo il desiderio, ma anche l'esistenza di una effettiva condivisione della pastorale diocesana. Le riflessioni e le prassi avviate in queste settimane, per un tempo prevedibile di almeno un anno, tentano di corrispondere a questa logica della corresponsabilità: la revisione del rapporto tra presbiteri, diaconi e popolo di Dio nelle varie parrocchie della diocesi, affidata alle varie zone del territorio attraverso i vicari foranei; la necessità di alleggerire il carico burocratico dei parroci, sulla quale ci confronteremo dopo l'assemblea di primavera della Cei, che ne parlerà; la supervisione del bilancio complessivo della diocesi e dei suoi beni immobili e il riordino della Curia diocesana, dei quali si sta occupando la commissione nominata un mese fa, per offrire documentazione e proposte agli organismi diocesani deputati, sia quelli pastorali sia quelli economici; una prassi di maggiore corresponsabilità tra i presbiteri e il vescovo per trasferimenti e nomine dei parroci: prassi che sto già sperimentando negli incontri personali con voi, ricevendo consigli e disponibilità. Seguire insieme questi processi avviati significa lasciarsi riconciliare con Dio e tra di noi, significa calare l'anno della misericordia nella vita del presbiterio.

Nei prossimi mesi, poi, dovremo confrontarci insieme – vedremo con quali modalità, ma certamente tutti dovremo essere coinvolti – su alcuni aspetti della pastorale che nella nostra diocesi registrano prassi disparate. Prima di tutto la pastorale familiare, alla quale dedicheremo un incontro – forse un'assemblea straordinaria diocesana – dopo l'uscita, il mese prossimo, dell'esortazione post-sinodale di papa Francesco. Ma ci sono diversi altri temi da trattare insieme: non per raggiungere una forzata uniformità, ma per maturare delle soluzioni che, pur lasciando un ventaglio di possibilità pastorali, fissino alcuni criteri comuni. Per usare un'immagine poco poetica, dovremo

individuare insieme dei “paracarri” entro i quali muoverci, per evitare sbandate a destra o a sinistra. Penso ad una riflessione complessiva sulla catechesi dei fanciulli e l’iniziazione cristiana, che raccolga e discuta i vari modelli diffusi nelle diocesi italiane e cerchi di delineare le forme più adatte nelle nostre parrocchie. Penso anche alle diverse questioni legate ai luoghi nei quali celebrare i sacramenti, dal battesimo al matrimonio alle esequie, e all’età della cresima; o ai vari aspetti della celebrazione eucaristica, compresi i canti. Non si tratta, ripeto, di cancellare tutte le diversità: e non solo perché siamo diversi noi presbiteri ma anche e soprattutto perché sono diverse le situazioni delle nostre comunità. Non si tratta, insomma, di disegnare dei *binari* fissi; si tratta piuttosto di interrogarci su quali siano le *piste* comuni all’interno delle quali camminare insieme. Non voglio mettere troppa carne al fuoco né prospettare dei programmi quinquennali, ma accenno ad un altro argomento che sta molto a cuore a me e a tanti di voi: la formazione dei laici, sia in ordine all’assunzione di responsabilità nell’ambito sociale e politico, che rappresenta il loro primo campo di azione e testimonianza, sia in ordine alla corresponsabilità ministeriale nell’ambito pastorale, attraverso i ministeri e soprattutto il diaconato permanente. Ma su questi aspetti avremo modo di tornare.

Ho ricordato questi argomenti, emersi più volte nei nostri incontri e richiamati anche nel consiglio presbiterale, perché la riconciliazione nel presbiterio viene favorita dal confronto e dal dialogo comune sulla missione della nostra Chiesa. Come scrisse A. de Saint-Exupéry, “legati ai nostri fratelli da un fine comune e situato fuori di noi, solo allora respiriamo, e l’esperienza ci mostra che amare non significa affatto guardarci l’un l’altro ma guardare insieme nella stessa direzione. Non si è compagni che essendo uniti nella stessa cordata, verso la stessa vetta in cui ci si ritrova” (*Terra degli uomini*). Questo vale anche per il presbiterio: è importante guardarci l’un l’altro negli occhi, ma è ancora più importante guardare insieme nella stessa direzione, che non può essere se non quella della *missione*, continuando a chiederci che cosa ci domanda il Vangelo in questa difficile ma appassionante epoca storica.